



la Loggetta

notiziario di Piansano e la Tuscia

Anno X, n° 4 - LUGLIO / AGOSTO 2005

Antonio

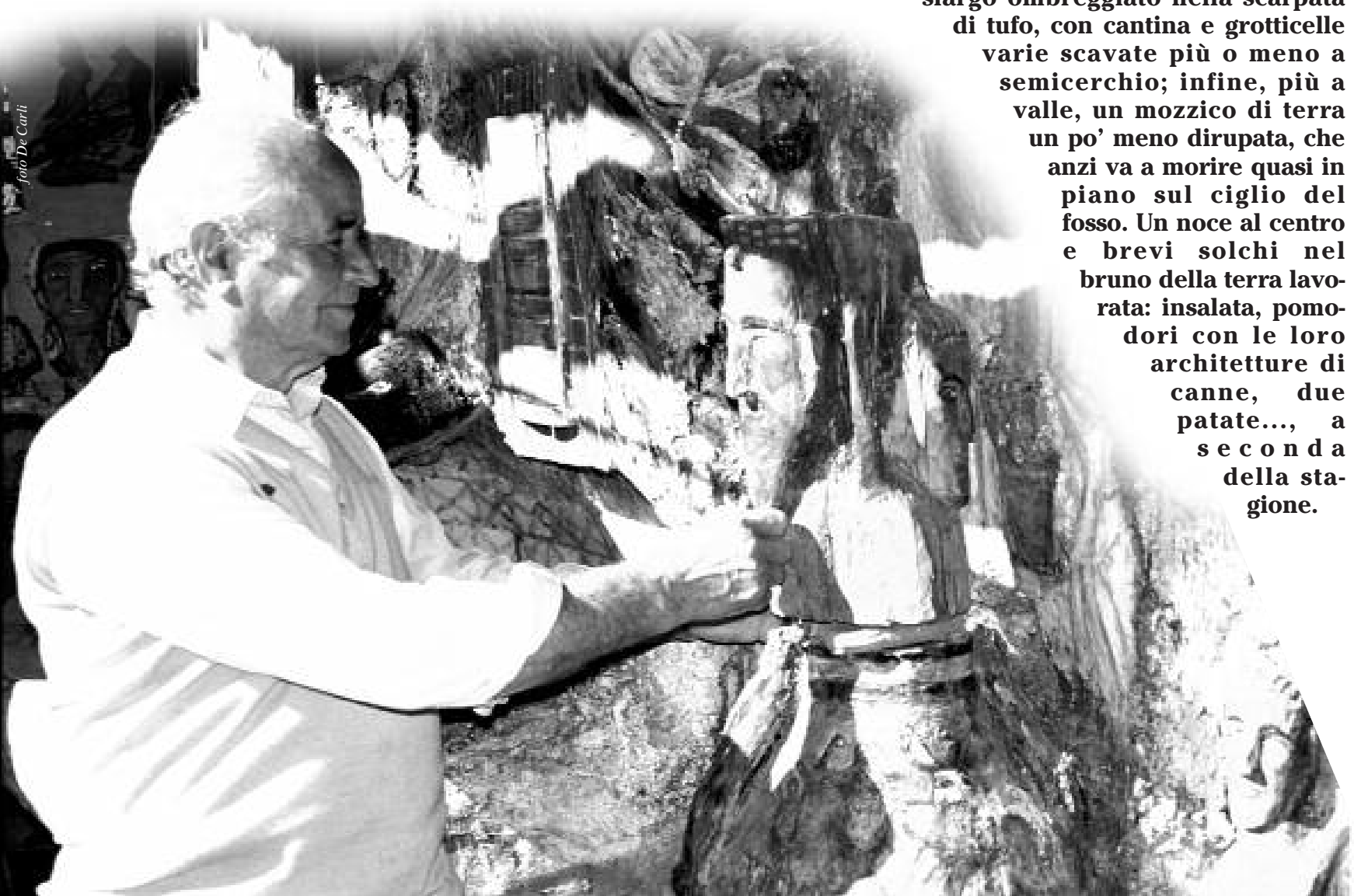


Le "figure" di Méco

Ottant'anni portati ottimamente, fisico asciutto e buona gamba, Méco lo si vede attraversare il paese per tutta la sua lunghezza due, tre volte al giorno con la sua andatura sicura, ritmica e un po' dinoccolata, da traversatore di grandi spazi. Lo potete vedere ancora a passeggio con la moglie nei pomeriggi festivi, o accompagnato ad altri all'uscita dalla messa domenicale, o in giro per qualche rara faccenduola domestica, dopodiché sparisce. Non lo trovate né a casa né al bar, dove non si può vedere. Anzi, non lo trovate proprio,

anziani, e propaggini del centro abitato, nell'economia socio-culturale del paese

perché il suo orto è un eremo e raramente vi porta qualcuno. E' il vecchio orto di *Priggèra* sul fosso *de la Riforma*, come dice ancora qualcuno invece di *Valleforma*, subito sotto alla *vòlta de le soldate*: una striscia che digrada velocemente al fosso, cui si accede da un cancello sulla strada ben visibile tra la cannuccia della ramata di recinzione. Un'ardita gradinata impreziosita nientemeno che da una guida rossa e da una lussureggiante pergola a volta; ancora un cancelletto di rispetto e poi un piccolo slargo ombreggiato nella scarpata di tufo, con cantina e grotticelle varie scavate più o meno a semicerchio; infine, più a valle, un mozzico di terra un po' meno dirupata, che anzi va a morire quasi in piano sul ciglio del fosso. Un noce al centro e brevi solchi nel bruno della terra lavorata: insalata, pomodori con le loro architetture di canne, due patate..., a seconda della stagione.



Ma l'orto è un pretesto. Per quanto richieda attenzioni, non è questo il rifugio di Méco, che invece passa gran tempo nel breve spiazzo tra il tufo, invisibile dalla strada quasi a perpendicolo lì sopra e protetto da sguardi indiscreti nel suo affollato disordine: mobiletti dismessi e rimpinzati di cose; vecchi arnesi appesi ai chiodi, tra un cesto e delle pannocchie sfogliate di granturco; qualche sedia e sgabelli di appoggio; attrezzi sul piano di una botte in verticale; gabbie di ramata, bottiglie e barattoli in nicchie scavate nel tufo ad altezza d'uomo... ma soprattutto sculture e disegni a parete, colorati, forti, primitivi. Figure umane e animali, al chiuso e sui frontoni esterni delle grotte: figure e piante esotiche, intere o a mezzo busto; statuine naif, anche intagliate nel legno come piccoli idoli e magari disposte a mo' di Penati; abbozzi di colonne e capitelli e cornici a sbalzo come nelle edicole di campagna; volti di donne e di uomini barbuti emergenti dalla roccia e insieme come prigionieri del masso... E poi disegni a colori su lamiera e compensati, fitti sotto a una tettoia o in risalto in un angolo di grotta annerito dal fumo. Non c'è uno spazio vuoto. Volti inespressivi l'uno accanto all'altro, surreali, un po' inquietanti con le loro suggestioni esoteriche tra la cantina e antichi porcili e pollai, sincretismo inconscio, diretti, di magie e filosofie misteriche che vagamente avverti



foto De Carli



foto De Carli



foto De Carli

ma non sapresti definire.

Un mondo a parte, quello di Méco, che lasciò il paese dopo la morte della prima moglie, una quarantina di anni fa, e vi è tornato più o meno dopo altri vent'anni. La figlia più grande era già sposata a Toscana, quando lui partì per l'*hinterland* romano. Il maschio aveva solo dieci anni e se lo portò con sé. Oggi è sposato anche lui e non si vede in paese se non per qualche visita fugace. Così anche la figlia avuta dalla seconda moglie, trasferita con il matrimonio di qualche anno fa ma da tempo gravitante altrove. Sicché Méco vive serenamente con la moglie Liliana, va i suoi giorni al mare con il pullman e partecipa a qualche soggiorno o festiciola degli anziani. Ma dietro alla sua discrezione e compostezza di modi c'è questa quotidianità di "tranquilla inquietudine", ricerca di solitudine, un "nervosismo domato" avvertibile anche nel timbro e nell'inflessione della voce, l'impulso irrefrenabile a manipolare la materia nel tentativo antico dell'uomo di dare corpo al sogno.

Un caso un po' particolare, quello di Méco, ma non tanto da non indurre a un paio di riflessioni a



foto De Carli

ruota libera, se volete un po' scontate e d'accatto, complice forse il caldo di questi giorni che "acceca mete e sparge spazi", come diceva Ungaretti dell'estate. La prima di tali riflessioni è sulla condizione propria delle persone della sua età, gli anziani, così tanto presenti nei discorsi di sociologi e politici di qualsiasi risma. Per loro si progettano "centri", si organizzano "momenti di aggrega-

zione" e "giornate della terza età", si inventano lavori "socialmente utili", si offrono soggiorni climatici, animazioni con tombola o bingo, feste, gite, balli... Una vera cuccagna, se si pensa ai vecchi di un tempo, senza pensione, abbandonati alla *solina* in piazza dai loro stessi figli. Un'attenzione pubblica, quella di oggi, doverosa e sempre più necessaria, in una società che s'invecchia.



foto De Carli

Un'attenzione pubblica anche pelosa, molto spesso, per demagogia e interessi elettoralistici non tanto nascosti, com'è proprio di parecchie altre faccende politico-amministrative. Ma ciò che più preoccupa è l'aspetto per così dire massificante di tale attenzione pubblica, questa sorta di irreggimentazione dell'anziano nel "divertimenti-

troppo lontano frequentavano le botteghe artigiane! Nascevano anche lì pettegolezzi e scoppiavano talvolta piccole baruffe, ma vi si respirava saggezza, umanità, disincanto bonario e divertito; insomma se ne usciva come rassicurati. Chissà, forse è la stessa istituzionalizzazione dei "centri",



Le Grottinacce

ficio coatto" di più d'un centro. Vi si gioca a tombola o a carte; vi si organizzano feste da ballo; ci si prenota per gite e soggiorni; di nuovo vi si torna quotidianamente a giocare, a tombola o a carte. E magari vi si litiga, per le solite sciocchezze del gioco o per i posti in prima fila sul pullman. Il che è forse inevitabile in qualsiasi forma di convivenza, ma anche avvilente, specie in persone di quell'età.

Non è facile far leva o far risaltare le capacità migliori degli anziani, e qualche tentativo di uscire dall'ottica del puro e semplice "ammazzare il tempo" (che so, con esperimenti di lettura, coinvolgimento guidato di scolaresche, corsi di artigianato artistico, volontariato sociale...), specie se non sufficientemente motivato e adeguatamente supportato, si risolve facilmente in esperienze episodiche e melense, sicuramente scoraggianti. Ma ciò non può essere alibi per un disimpegno fatuo e ozioso che una gestione pubblica del servizio ha invece il dovere di correggere, integrare, volgere in positivo. Quanta dignità negli anziani che un tempo non



con l'inevitabile concentrazione di individui ed esigenze le più disparate, a vanificare buoni propositi anche di poche pretese. Peccato!, perché la loro comparsa, portato dei tempi moderni, è una conquista sociale troppo importante perché vada sprecata. Ben vengano i luoghi di incontro per anziani, con amministratori pubblici e operatori sociali che se ne occupano. Ma guai a lasciarsi andare a una routine da bettola, a non "sfruttarne" adeguatamente le potenzialità. E guai, soprattutto, a sfiduciare aggregazioni spontanee al di fuori dell'istituzione pubblica - per sua

natura tendenzialmente monopolizzatrice e totalizzante - e a ritenere del tutto "accontentato" l'anziano stesso - e la nostra coscienza - col "bel giocattolo" messogli a disposizione. Esso è un'opportunità preziosa, ma più ricca e complessa, per fortuna, è la persona umana, perché ci si illuda di risponderle con qualche occasione materiale di svago. E in ogni caso è sicuramente più seria ed efficace una sollecitudine vera per strutture e concreti servizi di assistenza, quantunque meno rumorosi e appariscenti, piuttosto che pseudo-politiche da effetto placebo.

Pensate, per dirne una, a quanti soldi privati si spendono anche in un piccolo paese come il nostro per l'assistenza tramite badanti. Non potrebbero essere investiti più utilmente in una casa-struttura sul posto, che rappresenta una sfida del nostro tempo per ogni paese? E non potrebbe essere proprio questa l'ambizione di un progetto politico-amministrativo di più ampio respiro, a più lunga scadenza, che magari non ripaga nell'immediato ma ci risparmia lo spettacolo di preoccupazioni giovanilistiche e goderecce in nonni ai quali vogliamo bene, guarda un po', anche per le rughe e gli acciacchi?

L'altra divagazione indotta dal caldo umido di questi giorni - evidentemente ad azione devastante sulle facoltà di raziocinio - riguarda le adiacenze del centro abitato, simili a quelle di tutti gli insediamenti abitativi medievali, arroccati su speroni tufacei, tipici della nostra zona. Le coste che digradano dal paese fino ai fossi laterali, e poi quelle dirimpetto che risalgono fino alle alture parallele all'abitato, un tempo erano frequentate e vissute. La stessa contrazione/deformazione toscaneggiante di *Pidirète* (da "per i di retro", ossia andare, passare per le parti sul retro delle case) sta a dire la connessione, la vitale appartenenza al borgo: non era campagna, ma l'altra faccia del paese. Orti, pollai, porcili, stalle e rimesse, piccole piantagioni (pensate ai *canepùli*, ossia le minuscole coltivazioni di

canapa, il tessuto dei poveri, favorite dalla vicinanza dei fossi)... tenevano occupati uomini e donne in un viavai giornaliero che non era solo di transito ma anche di rapporti economici e sociali, di reale vita vissuta; non appendice geologica dello sperone roccioso sul quale insiste l'abitato, ma abitato esso stesso, quasi a compensare in larghezza lo sviluppo necessariamente longitudinale dell'insediamento. Le voci, i fumi e gli odori che ne venivano, erano le voci e gli odori dei vicoli e delle volte che vi si immettono. La campagna entrava in casa con l'umidità del fosso, il rumore della piena, il fruscio dei canneti, la tramontana che vi s'infrange rombando cupamente sull'altura, impotente nell'oasi della poventa. E gli animali, che vogliono la presenza dell'uomo, vi erano anch'essi numerosi, tutt'uno con il vociare e l'affaccendarsi degli umani.

Poi è cambiato il mondo. La gente ha inseguito altri sogni e il paese è sparito, con le sue figure, i suoi riti e le credenze, la sua miseria, la sua civiltà. Svuotate le case, abbandonate le vie, rimangiate dal selvatico le propaggini amiche digradanti sui fossi. E' storia ormai nota e neppure recente. Siamo vaccinati a tutto e non ci scompone il vuoto intorno. Le fratte arruffate, i sentierucci di calpestio affogati dalla sterpaglia, non sono più tristi dell'ortiche sui muri, di una staccionatella in bilico o del tettuccio fradicio di un *grottino*. Vi passiamo accanto e non ne sentiamo il richiamo, perché non ci servono, non sappiamo che farcene. Non è solo la trasformazione dell'ambiente, geografico e umano; è che si è spezzato un legame, la voce profonda della terra. Ci siamo serviti delle *Pidirète* e degli orti digradanti sui fossi per la sopravvivenza fisica, ma non vi abbiamo stabilito nessun patto, non vi abbiamo intrecciato affetti, non vi abbiamo fondato la nostra cultura, modellandola sui ritmi della natura. Abbiamo preso dalla terra i suoi prodotti ma non il suo respiro. Quando non ne



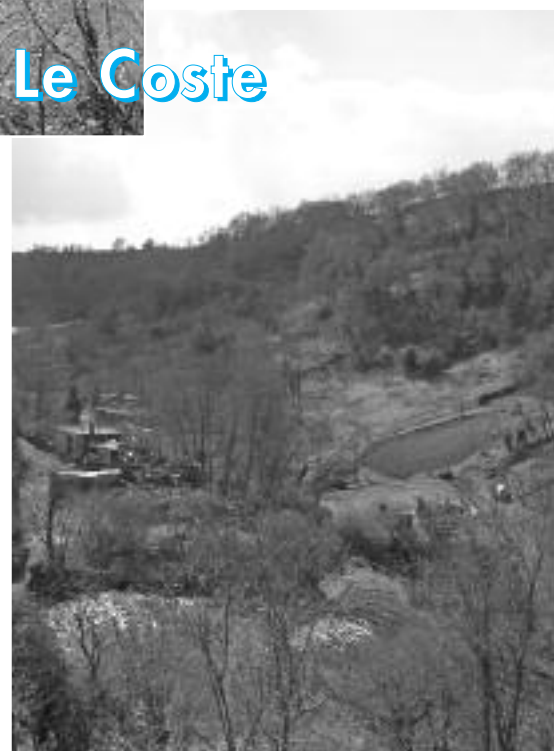
Le Coste

abbiamo più avuto bisogno, l'abbiamo semplicemente ignorata, buttandoci alle spalle secoli di figliolanza e di comunione. Sì, ci sono ancora gli Umberto, gli Ottavio, i Cèncio..., e più su Méco, Roberto, Armando, Righétto, Nazareno, Pèppe... ma gli ultimi uomini di campagna che ancora si affaccendano negli orti non avranno successori, e l'esserci per caso imbattuti, una di queste mattine, negli anziani Virgilio, Aldo e Mariano che tra di loro discutevano preoccupati delle nutrie, le quali avrebbero fatto la loro comparsa anche da noi devastando le amoroze colture dei loro orti, non ci incoraggia certo a più rosee previsioni. Pensare oggi a una riutilizzazione di queste pertinenze dell'abitato nelle stesse forme del passato è del tutto fuori luogo. Ma non è augurabile neppure che si abbandonino al loro destino queste... "acque territoriali della peni-

sola abitativa": vuoi per il decoro dello stesso centro urbano, vuoi per evitare brutture e speculazioni di varia natura alle porte di casa (è di questi giorni la manifestazione "*Arcionello mon amour*" per scongiurare un pericolo del genere appena fuori Viterbo). In questo senso sono segnali di qualche significato - in questo tempo di nessuno, tra la fine di una civiltà e l'avvento di non sappiamo ancora che iniziative come i presepi viventi di Corchiano, Grotte di Castro, Chia..., ambientati in suggestivi "fuori porta"; o concerti di musica primitiva come quelli nella valle del Treia, sotto Calcata; o la stessa spettacolare crocifissione

"di là dal fosso" rappresentata a Piansano lo scorso anno; come anche le "passeggiate sotto le stelle tra musica e gastronomia" in mezzo ad antichi grottini, pollai e cantine del suburbio, che per l'occasione svelano agli stessi abitanti del luogo tutto il fascino di antichi spazi e architetture. Ma è chiaro che c'è bisogno di qualcosa di meno episodico od occasionale, e la stessa realizzazione di percorsi naturalistici, sotto le finestre di casa ma persi tra la vegetazione e la frescura dei canali d'impluvio, sembra inserirsi ottimamente in questa prospettiva.

Non mancano esempi di providenziali "pazzie" individuali. Ottavio ha impiantato filari di noci per tutta una valletta che corre parallela al fosso, e più giù, nel vecchio orto di *Magnapepe*, ha recuperato un regno lillipuziano di extraterritorialità assoluta, un *Eden* di Adamo, vicino e insieme appartato, per le sue occupazioni semplici, gli amici, la



sua musica. *Mancinella*, con il suo piccolo gregge arrampicato a mezza costa, tra i ricoveri nella radura e l'arduo sentiero tra i cerri fino al pascolo, è un poeta all'alpeggio, presidio rassicurante del territorio e insieme figura arcaica, un dio Pan in versione casareccia, coi suoi cani che appaiono e scompaiono correndo tra il bosco come i

lupi che fino a un paio di secoli fa arrivavano ad affacciarsi sulle case. Benito, nel suo nuovo mondo a terrazze fatto di grotte, muriccioli, pergole, terrapieni e staccionate e sentieri ombreggiati tra le acacie, e poi di respiri profondi nelle pause dei lavori e pensieri di consolazione nella pace del luogo, è come sotto la protezione delle case che lo guardano e delle generazioni di uomini che l'hanno preceduto. E quando, nella mitezza della sera che avanza, i rintocchi del campanile diffondono l'Ave Maria per il Cavone, e il cielo si riempie di voli garruli mentre trascolora, non c'è niente che possa eguagliare quella sensazione di distacco e insieme di appartenenza, di consonanza fiduciosa, di quiete che viene da altri mondi.

Alcuni romani che hanno le finestre lì sopra si lamentano; dicono che i paesani deturpano la costa diradando la vegetazione e scavando grotte; fanno fotografie e le confrontano con quelle dei Sassi di Matera per dire che quanto prima sarà così anche da noi... Sono esagerazioni, si capisce, ma francamente dispiacciono. Dispiace che chi viene nel nostro paese dalla città si senta tradito nella sua aspettativa di una natura selvaggia e incontaminata. Ma dispiace anche perché noi, noi che vi abbiamo vissuto, che abbiamo visto uomini e donne affaccendarsi quotidianamente, generazioni di bambini poveri scorrazzare per quei fossi o tra quei boschi a caccia di nidi e insetti, e ci affacciavamo dalle finestre di casa come per controllare e rassicurarsi; noi che abbiamo visto le coste allungarsi con l'espandersi dell'abitato e abbiamo imparato nei secoli a vedervi un baluardo di protezione, una riserva nella magra economia di sopravvivenza, e ci siamo sempre specchiati nel passaggio delle stagioni dirimpetto,... noi non possiamo non sentirci istintivamente rincuorati, nel vedervi ancora l'uomo intorno. E' desiderio inconscio di sopravvivenza? Mancanza di fantasia verso nuovi modelli culturali? O convincimento profondo del radicamento che ogni popolazione ha nella sua terra?

Noi non sappiamo che cosa succederà alle nostre coste, e francamente non sapremmo che dire. Méco però è ancora lì con le sue "figure", e questo, chissà perché, c'è di conforto.



con la collaborazione di
Anna Rita Campitelli

e Giuseppa Falesiedi



Nuovi arrivi

Aurora Delmonaco è nata all'ospedale di Belcolle verso le tre del mattino di mercoledì 15 giugno. E' la primogenita di Alessandra Mezzetti e del "monteromane" (si dice così?) Michele, che lavora a Radicofani, nel senese, in una fabbrica di cucine. Prima nipote per tutti e quattro i nonni, Aurora ha anche due zii materni di 18 e 7 anni, Pietro e Alessio, ma per ora può contare sulla mamma, che ha interrotto il lavoro da parrucchiera proprio per fare la mamma a tempo pieno.



Vittoria, Pinella e Guido - nonché alla zia Chiara, che non stanno più nella pelle.

L'augurio di avere tanti bambini, fatto appena un anno fa, è stato esaudito dalla coppia "internazionale" di Sandra Ruvoletto e Gilberto Aparecido **Barbieri**: giovedì 9 giugno sono nati i primi due, **Julio ed Esmeralda**, che in due hanno abbondantemente superato i cinque chili e rinnovato la genetica gemellare dopo i rispettivi bisavoli. I neo genitori, impegnatissimi con la loro "Pietra Cometa" e il rubacuori "Re Magio", come li hanno ribattezzati in famiglia, salutano tutti i genitori e figli lettori della Loggetta.



Sposi

Francesco Scoccia ed **Elisa Sensi** si sono sposati nella nostra chiesa parrocchiale la mattina di sabato 4 giugno. Giornata da favola, trascorsa in un parco principesco nelle campagne di Grotte e rallegrata dal babbo Renzo e dallo zio... *Diavolerio*, ossia Valerio del *Diavoletto*, diventato per l'occasione lo zio di tutti. Una sorpresa per sposi ed invitati è stato lo spettacolo dei nostri sbandieratori, intervenuti per festeggiare la sposa che per oltre dieci anni ha militato nel gruppo. "Ulteriori notizie - ci dicono i nostri inviati - ve le daremo nel prossimo numero della Loggetta, quando la coppia di neo-sposi diverrà coppia di neo-genitori...".